



un'altra fine del mondo è possibile



- p. 5 Dopo un'avventura nel fango**  
*alcune parole pochi giorni dopo Sainte-Soline*
- p. 11 Qualche pensiero su un assalto al cielo in un'epoca reazionaria**  
*dopo Agucchi e dentro l'innesco della lotta No Passante*
- p. 22 Di cosa parliamo quando parliamo di comunicazione?**  
*Alcuni appunti su noi, la sinistra, le immagini e gli altri*



## **Dopo un'avventura nel fango** *alcune parole pochi giorni dopo Sainte-Soline*

*My love has got no power, he's got his strong beliefs  
My love has got no fame, he's got his strong beliefs  
My love has got no money, he's got his strong beliefs  
Want more and more, people just want more and more  
Freedom and love, what he's looking for*

Quando si attraversano momenti così, spartiacque, penso si debba partire dalle domande più difficili, provare a essere all'altezza dell'epoca anche a costo di una risposta incompleta.

Quello che sta succedendo in Francia – e siamo arrivati nel giorno di intensità più alta, il 23 marzo, per andarcene quando la furia scemava, dopo Sainte-Soline – pone il tema della vittoria: cosa significa vincere contro il potere, qui, ora?

Non solo c'è da porsi il problema di come concretamente ottenere alcune delle cose che rivendichiamo, ma bisogna anche affrontare di petto la questione della guerra in cui ci troviamo, perché la continua tramutabilità del governo ordinario in guerra-verso-la-popolazione è la forma reale della sovranità oggi. E quindi ogni volontà di cambiamento deve porsi il problema della banale efferatezza che riceverà in cambio dei suoi desideri. Desideri – penso sia importante ammetterlo – che *non sono innocenti*.

Non dobbiamo aspettarci niente di meno quando si porta una sfida alla democrazia e al governo dei territori. Parlo di democrazia ben sapendo che le decisioni di Macron o dei nostri governanti non rappresentano un “consenso di maggioranza”; il punto non sta qui, perché non penso che quell'idea di democrazia (il consenso della

maggioranza, ottenuto in un modo “giusto”) abbia un significato concreto: la democrazia oggi è un modo di tagliare ogni legame di consequenzialità tra pensiero e azione. Per spiegare questa mia definizione netta, uso come esempio l’inoperosità degli allarmi sulla *crisi climatica*, fatti con toni sempre più eclatanti e ossessivi, gridati con grande frequenza all’attenzione di governanti e amministratori: questi allarmi non hanno assolutamente nessuna conseguenza. Per quanto si preme sull’acceleratore, una macchina senza ruote non accelera, anche se il guidatore si indigna e digrigna i denti. Il dibattito democratico attorno alla crisi climatica però è più vivo che mai, e fornisce ogni giorno gli strumenti adatti al rinnovamento dei discorsi riformisti.

La democrazia non è in pericolo. Al contrario, funziona perfettamente, Macron non fa che ripeterlo: lui ascolta tutti, la critica si può esprimere quanto vuole. Chiamo democrazia la somma di produzione discorsiva e docile accettazione della delega. E delega significa che ogni volta, per quanto approfondiamo la nostra critica, dovremo piegarci allo *stato di necessità* che delimita il campo dell’agire (tramite il discorso tecnico e un continuo ricorso all’emergenza).

Chi invece sposa il proprio discorso con la propria azione – anche solo per il lampo di una sera passata a incendiare cose, o di una corsa nei campi al fianco dei caprioli – è anti-democratico. È un eco-terrorista. Hanno ragione, questo siamo. La nostra idea di felicità non è compatibile con il loro mondo.

Fatta questa lunga premessa, c’è bisogno di capire *in che modo* il governo viene a farci la guerra. No! Ancora prima c’è da capire cosa *noi* abbiamo fatto per mettere in crisi il governo, in che modo lo abbiamo attaccato e mandato in crisi. Il nostro desiderio di fargli male viene prima.

Le rivolte contro la riforma delle pensioni, e i movimenti ecologisti nella regione del *Poitou*, hanno vinto quando si sono mossi in maniera da *non* fornire alla polizia un soggetto simmetrico

individuabile. Con una moltiplicazione dei fronti, con una dislocazione continua, con una destituzione ripetuta di quel particolare confronto dialettico che è il fronteggiamento diretto tra due eserciti. L'immaginazione nei modi di colpire l'ordine è esplosa. I momenti di insurrezione hanno la capacità di destituire anche l'ordine che ci facciamo in testa di cosa sia più o meno radicale: nelle città francesi era radicale esserci, danzare in mezzo ai fuochi.

Un potere ossessionato dal controllo, va in crisi NON quando qualcuno gli contesta la direzione della situazione, ma quando le condizioni del controllo si sfaldano. I ragionamenti sullo scontro con la polizia si traducono anche in campo politico più generale: la vittoria dei *Gilets Jaunes* è stata di costituire una plebe rivolta non rappresentabile, in grado di portare un attacco asimmetrico. Si torna alla vittoria. In che senso i Gilets Jaunes hanno vinto? Hanno avuto alcune concessioni salariali e di welfare, ma secondo me il punto principale è aver scavato uno spazio per il dissenso (nella vita, nel cuore, nella testa) che non fosse valorizzabile in un banale teatro delle identità, in una mediazione politica. I gilets jaunes hanno inventato le parole, i gesti e le affinità automatiche, necessarie a nutrire una forma di vita che basta a se stessa, non ha bisogno di riconoscimento: «siamo gilets jaunes, odiamo Macron, *on est là, meme si Macron ne veut pas*, siamo qui!» nessun bisogno di legittimazione esterna, *on est là*.

L'avevo detto che la risposta alla domanda sulla vittoria sarebbe stata incompleta.

Penso di aver precisato in che modo un'insurrezione piccola o grande può mettere in crisi il potere. A questo punto è necessario analizzare in che modo il potere risponde, in che modo ci fa la guerra. Nel momento in cui rendiamo impraticabile il governo di un territorio, chi comanda ci restituisce un'immagine: l'*assedio*. La difesa da un assedio (come nel caso del bacino di Sainte-Soline) o un assedio portato verso di noi (come avviene in ogni sgombero). Entrambe le dinamiche ristabiliscono un campo da gioco binario, e forniscono tre vantaggi strategici al Sovrano:

1. in uno scontro centralizzato, la polizia è in grado di utilizzare appieno tutta la sua spropositata potenza militare. Può farlo perché il nemico è visibile e concentrato in un'area ridotta, infatti

2. in uno scontro frontale, il nemico, il rivoltoso, si consolida in una figura identificabile, a volte acquista persino un nome, una sigla. La definizione del nemico in certi casi finisce anche per fratturare il campo della contestazione, tra buoni e cattivi. La plebe opaca e diffusa è diventata visibile e interpretabile. Questa considerazione non si limita al campo di "battaglia", allo scontro fisico

3. anche sul piano politico più generale, la grammatica dell'assedio ristabilisce un *gioco delle parti* in cui entrambe le figure (il governante il contestatore) aspirano alla stessa forma di legittimità; ma la nostra vittoria consisteva proprio nel definire una diversa legittimità che prescindesse dal riconoscimento.

Una volta ri-stabilito il gioco delle parti, si ristabilisce anche la dinamica del lamento: il governo *non* rispetta le regole, com'è naturale, e noi ci indigniamo. Torniamo cioè in una posizione di vittime.

È quello che è successo a Sainte-Soline: un errore tattico nella gestione della giornata (andare ad assediare il mega bacino), favorito da una mossa della polizia (lasciarci muovere liberamente nella zona rossa, senza incontrare resistenze), si è unito alla stanchezza del movimento delle pensioni (dopo settimane di manifeggiate notturne) e al tradimento del sindacato moderato CFDT, per ristabilire una posizione di debolezza politica, e fornire un appiglio al governo dopo settimane di crisi assoluta (che hanno comunque danneggiato la posizione di Macron e posto uno Stop alla sua agenda di riforme, come nel caso dei gilet gialli).

Lo scoglio incontrato da questa ennesima rivolta in terra francese è piuttosto complicato: che forma darsi di fronte a un potere ostinato e fornito di molti mezzi economici e militari? La spontanea rivolta diffusa arriva all'esaurimento di energie, la forma politica di un

coordinamento come i *Soulèvements de la Terre*, rischia di cadere nella trappola dell'assedio. Questo dilemma resta da sciogliere

Dall'Italia, la domanda da porsi è diversa, perché non viviamo in un contesto dotato della stessa energia diffusa. Resta però la sensazione di aver attraversato un momento offensivo e determinato, e penso che sia importante interrogarsi su "cosa fare" di questo ricordo. Non voglio tornare a riprodurre l'immagine di una vittima, anche se so benissimo che quello che è successo a Serge e Mickael poteva accadere anche a noi. Voglio comunque ribadire che a quello scontro ci siamo arrivati convinti di poterci prendere qualcosa, una vittoria per quanto piccola o parziale.

Il dibattito *pratico* sulla violenza è un non-dibattito, è un gioco retorico in cui vince chi fissa l'asticella della violenza accettabile: lo sfruttamento del lavoro sì, le bombe molotov no; il normale sessismo dello spettacolo sì, il vilipendio alla bandiera no.

Il dibattito *filosofico* sulla violenza, invece, è più importante che mai: i nostri desideri sono violenti. Vogliamo arrestare i loro progetti di sviluppo dei territori. Vogliamo sabotare i mega-bacini. Vogliamo la fine del lavorismo. Vogliamo interrompere il loro dominio. Guardiamo il mondo e mentre lo guardiamo lo vogliamo diverso. Ogni gioco delle parti ci sta stretto.

La cura reciproca, l'attenzione, l'intelligenza, la tattica, tutte queste cose ci servono perché il nostro aggressivo desiderio di potenza si scontra con dei rischi, oggettivi. Quanti assumersene? Come? Come staremo dopo averlo fatto? *Fare. Provare. Sbagliare. Riprovare. Sbagliare ancora. Sbagliare meglio.*

In questi giorni mi sembra di sentire *vibes* genovesi, nel senso di Genova 2001: denunce della violenza sbirresca, manifestazioni di massa, ma anche tanta sensazione di impotenza. Tutta una retorica di denuncia delle violenze, che ovviamente è molto forte anche in Francia (i proiettili riportati davanti alle prefetture...), e non voglio dire che sia inutile (per esempio la prova di aver impedito i soccorsi potrebbe creare delle grane molto serie al ministero dell'interno):

però come manteniamo vivo anche un ricordo della nostra determinazione? Come ci sbarazziamo del comodo torpore di una ritualità funebre?

La strategia di chi ci odia è farci percepire il rischio come una voragine: o la sicurezza dell'inoffensività, o gli scenari da *Apocalypse Now*. Dobbiamo invece re-imparare a allargare tutto quello che ci sta nel mezzo, il terreno delle tattiche e delle strategie. Dobbiamo ritagliare passo a passo il terreno delle nostre quotidiane compromissioni, con trucchi, furbate, studio e esperienza. Con fughe in avanti e coscienziose ritirate. Attacchi e pause. Corse e riposini.

*Bologna, aprile 2023*

# **Qualche pensiero su un assalto al cielo in un'epoca reazionaria dopo Agucchi e dentro l'innesco della lotta No Passante**

*Questo testo nasce dall'esigenza di esprimere una posizione all'interno di quello che è successo e ci è successo negli ultimi mesi, cioè un movimento reale intenso che ha attraversato Bologna in questa strana epoca post-pandemica post-Movimento, pesante e reazionaria.*

*Chi prende parola è una singolarità, ed è importante che sia così: una singolarità qualunque, come tante, e allo stesso tempo una singolarità che emerge da un collettivo senza essere la stessa cosa di quel collettivo. In un certo senso con questo breve preambolo voglio partire dalla fine, voglio portare un'ipotesi specifica dentro questo movimento. Non mi basta constatare una comunanza sensibile, anzi mi sembra di insultare le mie stesse compagne se feticizzo questa comunità: adesso ogni volta che dico io, sto anche dicendo indissociabilmente un noi senza il quale sarei afono; vi basti questo, è un fatto.*

*E però vedo il rischio di un'esplosione di energie che senza alcun vincolo semplicemente si disperde. Per fare di questa energia una potenza, io sento che c'è bisogno di una direzione, ed è quello che vorrei provare a proporre.*

*Questo testo è stato scritto ma senza essere molto rivisto. L'ho fatto apposta. È incompleto come tutti i buoni testi, e sarebbe certamente bello se tornasse indietro con degli appunti, dei commenti, delle critiche.*

## **Partiamo dall'inizio: cos'è successo col Passante?**

L'opposizione all'allargamento dell'autostrada e della tangenziale di Bologna – cioè appunto la costruzione di un nuovo Passante – è diventata da qualche mese il catalizzatore delle energie di tante persone e gruppi. A dare il via a questa nuova *wave* di antipassantismo (di Passante si parla da anni, e anche il No al Passante è stato già gridato in piazza, senza successo...) è stata la scelta di *prendere Agucchi*: occupare lo stabile di via Agucchi 126 e l'area esterna annessa, un grande lotto che sarà espropriato per la costruzione del nuovo svincolo della Pescarola. Agucchi 126 è stato occupato per tre settimane, diventando il primo luogo dove aveva casa una contrarietà effettiva ai nuovi progetti urbanistici, un punto di straripamento di questa contrarietà: non solo critica, ma azioni conseguenti.

Qui abbiamo bisogno della prima precisazione. Agucchi non è stata soltanto il “NO al Passante”, Agucchi discende dall'incontro tra la grammatica bolognese delle occupazioni – una pratica che nonostante tutto ha la propria continuità, e esprime un bisogno di spazio a volte generico ma sicuramente continuativo – e la necessità di portare nel concreto cittadino la critica ecologista. All'interno di questa sinergia hanno trovato spazio tante cose, tra cui una nuova comunità aperta, senza un destino programmato.

A Bologna negli ultimi anni sembra reggere bene una specie di segmentazione del campo politico: il Movimento istituzionalizzato, il Movimento autonomo, la larga e variegata area anarchica, le generazioni meno giovani che fuori Bologna si organizzano attorno a spazi associativi con una storia più lunga, i gruppi ecologisti nati da poco, i gruppi femministi... si potrebbe andare avanti a lungo in una esplorazione frattale di questa galassia, e comunque si lascerebbe indietro qualche dettaglio. La lista nominale delle tendenze e affinità lascia sempre indietro qualcosa (per fortuna), ma l'elemento interessante a questo punto è che, al livello organizzativo e rappresentativo, la suddivisione simbolica mantiene un significato

effettivo anche quando è patente la debolezza politica di ogni opzione di resistenza al governo cittadino.

L'intuizione alla base di Agucchi (ma non solo) è che questa segmentazione sia depotenziante, uno spartito che incanala le energie senza interrogarsi abbastanza sulle novità che appaiono e sulla direzione da prendere. La soluzione quindi non può essere l'articolazione di alcuni di questi pezzi-di-Movimento, perché appunto lo spartito resterebbe perfettamente leggibile: se si vuole disinnescare la macchina amministrativa non bisogna contrapporgli una voce simmetrica, al contrario, la forza va costruita come *forza di disarticolazione*, per prima cosa bisogna scompaginare le griglie dentro cui è incanalata la stessa grammatica del politico. Disarticolare quindi *in primis* le identità e le abitudini del Movimento Bolognese.

Rompere la barriera generazionale tra il centro studentesco e le periferie, tra città e campagna. Rompere la barriera tra il modo di far politica dei comitati associativi, delle strutture impegnate in ciò che resta del Movimento al livello nazionale, dei vari gruppi anarchici e dello spontaneismo più giovanile.

Agucchi agisce trasversalmente. Apre uno spazio *prima* di chiedersi cosa lo riempirà. Si impegna perché vengano prima le azioni contro il Passante che una qualsiasi firma unitaria No Passante. Questa ipotesi politica mostrerà anche dei limiti, ma è stata sicuramente vincente nel tirarci fuori dalle secche seguite alla manifestazione del 22 ottobre. Perché, diciamolo chiaro, l'ipotesi agucchica nasce anche dalla constatazione che ogni teoria "della convergenza" è destinata alla sconfitta e – fatto forse più grave – all'esaurimento di ogni energia politica dentro il campo di quella sconfitta.

Nella fase reazionaria in cui ci troviamo, non è pensabile partire dalla semplice ricomposizione di ciò che c'è, bisogna costruire una situazione in cui gli spazi di sperimentazione politica siano reali, in cui la costruzione della forza non sia vincolata a un'unica strategia. Anche a costo della dispersione, bisogna ricostituire la possibilità di una radicalizzazione delle critiche e delle pratiche. Non di una

radicalità, ma di una *radicalizzazione*! Uno spazio dove le pratiche politiche non rispondano a una necessità rappresentativa, ma soltanto alla ricerca approfondita di una nuova efficacia.

### **Approfondiamo l'idea di convergenza**

La convergenza significa politica dei due tempi: lo spazio per lo scontro con la controparte (non importa che tipo di scontro, o quanto radicale) è piazzato nel futuro (o nei momenti di rappresentazione della convergenza, come le grandi manifestazioni), ed è sottomesso a un processo di coalizzazione, di convergenza appunto. Prima di ogni cosa ci si impegna nella costruzione di piattaforme, loghi, mediatizzazione... In più, i confini soggettivi non vengono messi in dubbio dal processo di convergenza, proprio perché ci si coalizza come realtà pre-esistenti e articolando le vecchie identità.

La *convergenza delle lotte* è una locuzione che appartiene storicamente al vocabolario trotskysta e ha avuto il suo momento di massimo successo nelle ipotesi di “unità tra studenti ed operai” seguite in Francia e Italia alle insurrezioni della fine degli anni '60. Ma già all'epoca questa razionalizzazione si scontrava con le realtà degli incontri effettivi: c'era incontro tra studenti e operai proprio in quei momenti in cui l'efficacia della loro distinzione descrittiva diventava più debole, quando cioè era impossibile capire davvero chi stesse facendo cosa. Soprattutto, l'aspetto più interessante di quella fase storica si è materializzato quando la forza d'urto esistenziale delle insurrezioni ha cominciato a perforare i confini di fabbrica e università.

*Purtroppo tali convergenze non funzionano mai: la miriade di separazioni sociali, gli «interessi» strettamente circoscritti e le gerarchie rinnegate ma sempre riprodotte nei movimenti sociali, assicurano il treno ai suoi binari, fanno in modo che nessuno spera in qualcosa in più di una vittoria difensiva. Mentre il ciclo boom-depressione incanala le energie radicali fresche anno dopo anno, la logica classica dei movimenti sociali e della convergenza riproduce un cinismo*

*demoralizzante per quanto riguarda le prospettive rivoluzionarie nel nostro tempo.*

*[...]*

*La razionalità politica mainstream ci ha insegnato a credere che il destino delle rivolte dipende dall'identità degli attori coinvolti (studenti, neri, donne, operai, migranti, ecc.), poiché è questa che determina la radicalità delle «richieste» che il movimento può immaginare di fare, così come le concessioni sufficienti a pacificarlo. Di conseguenza (secondo questo pensiero), l'unica speranza di superare il sistema stesso è quella di una lotta condotta da persone le cui richieste fossero troppo radicali per essere accolte dal sistema. Il problema della composizione appare quindi, da questa prospettiva, come riducibile al contenuto sociale delle lotte. Chi le ha guidate? Chi ha preso il controllo del movimento? Da chi venivano le rivendicazioni principali? Gli attivisti della classe media hanno cooptato il movimento? La composizione sociale di riferimento del movimento è risultata poco coinvolta? E, se è così, come lo si spiega?*

*[...]*

*Ma cosa succederebbe se spostassimo per un momento la nostra attenzione dall'identità e dalle «intenzioni» degli attori alle pratiche del movimento? E se la precondizione per una rivoluzione oggi non risiedesse nel consolidamento politico e nel comando sociale di una «identità-guida» (la classe operaia, il subalterno, il lumpen, il nativo, il nero, ecc.), ma piuttosto nel contagio e nella ramificazione di gesti-guida?*

*(Meme senza fine)*

## **La logica dell'Alternativa, e il suo contrario**

Il vocabolario della convergenza si è sposato con un altro discorso ricorrente: la necessità di strutturare ogni opzione politica “larga” attorno alla proposta di un'Alternativa nel governo della città. In questo caso, l'alternativa da pensare sarebbe quella che tiene in dovuta considerazione il problema ecologico: un'alternativa nello sviluppo urbano, un'alternativa nelle politiche del consumo di suolo, un'alternativa negli investimenti energetici e nell'organizzazione delle condotte della popolazione, in particolare rispetto alla mobilità. Una transizione ecologica “dal basso”. Non si tratta necessariamente di avere l'alternativa a portata di mano – anzi, in molti casi l'impreparazione dei movimenti rispetto alle questioni più tecniche balza agli occhi in modo chiaro, così come quella degli amministratori – ma di presupporla come orizzonte discorsivo e organizzativo.

Certo, mi si dirà, ogni movimento culturale/politico ha bisogno di fornire delle contro-argomentazioni ai discorsi tecnici e politici con cui l'amministrazione giustifica il suo operato; e certamente ogni lotta, ogni comunità, ogni movimento, deve riflettere sui modi della sua esistenza, riproduzione, durata. La strategia della "costruzione di Alternativa" però fa un passo ulteriore, cioè pone il suo orizzonte direttamente all'interno dello schema di governo: che sia la città, il paese, il mondo, la strategia dell'Alternativa parte da un problema specifico per criticare la gestione generale della città, del paese o del mondo in questione, e proporre una gestione *migliore*.

Sentiamo chiudersi una trappola concettuale sul movimento di pensiero innescato dalle lotte: qual è il significato di una giustificazione del proprio movimento basata su una valutazione condivisa? E poi condivisa tra chi? Attraverso quali griglie valoriali? Siamo ancora solo sulla difensiva.

Chiedersi cosa sia una gestione *migliore* della crisi climatica in cui siamo immersi, ci pone davanti un problema di *arte del governo* del tutto immediato: come valutare un intervento sull'ambiente? Dall'interramento di un fiume alla coltivazione di un campo, dalla costruzione di una strada a quella di una ferrovia, ogni intervento umano viene giustificato dentro una rete di bisogni, desideri, scelte, che coinvolgono un numero molto grande di soggetti: anche se gli attori davvero determinanti sono spesso molto pochi – i grossi *player* dell'energia, del cemento, della finanza –, l'azione finale viene motivata con una retorica sociale, in cui il governo si fa garante di una mediazione tra interessi diversi. Guardando in particolare alla situazione bolognese, la vicesindaca Emily Clancy, diretta espressione di movimenti ecologisti governalisti, lo ha detto in modo cristallino: "*i movimenti fanno bene a chiedere cambiamenti anche radicali, compito del governo è poi quello di decidere e fare in modo che il cambiamento venga attuato. Rispetto al Passante era impossibile in questa congiuntura fermare un progetto già*

*avviato di questo tipo, la nostra azione ha permesso di attuare delle compensazioni green”.*

In un gioco di prestigio dove noi stessi perdiamo l’orientamento, il problema ecologico è passato da essere una sfida all’ontologia delle nostre forme di vita, a un battaglia nominale sull’etichetta di “verde urbano” assegnata a qualche aiuola.

La radicalità incendiaria di slogan epocali – “*eXtinction rebellion*”, “*siamo la natura che si difende*”, “*fermiamo la crisi climatica*”, “*non c’è un pianeta B*” – si spegne in trucchetti da quattro soldi, in due alzate di mano e nell’ipocrisia disinibita degli amministratori. Com’è possibile che la radicalità del bisogno, della paura, dell’ecoansia, produca la sconsolata accettazione del realismo democratico? Questa è la grande domanda strategica sollevata dall’ultima ondata ecologista, e anche una delle contraddizioni su cui ha lavorato l’ipotesi francese dei *Soulèvements de la Terre*: i nostri modi di vita e produzione sono inadeguati, la nostra capacità di abitare questo pianeta si riduce ogni giorno di più, eppure la legittimità del problema che solleviamo dipende (nel dibattito pubblico) dall’esistenza di una Soluzione. Ma la legittimità delle rivolte anti-schiaviste dipendeva dalle proposte per mantenere alta la produzione di cotone?

Una semplice analogia come quest’ultima (che ha certo ampiezza limitata), ci basta per capire che la legittimazione delle nostre azioni non può venire da un’argomentazione logica, o dalle “ricette programmatiche” che proponiamo.

### **Legittimità e strategia**

Dobbiamo prendere le parole della Clancy in tutta la loro serietà, perché smascherano come la sconfitta potrebbe essere già inscritta nel modo in cui abbiamo posto il problema: il movimento chiede, il movimento urla, ma il movimento continua inesorabilmente a funzionare come il “rappresentante di un interesse” nell’agone politico; e proprio per questo si chiede al movimento anche un po’ di serietà, anche di portare delle proposte *sensate*. Poi, in un’altra sede, separata dalle piazze, avviene una mediazione tra diversi

interessi sociali, e alcuni segmenti più furbi del movimento verranno invitati a questo momento di mediazione.

L'importante per chi governa, è che la mediazione resti un fatto separato, cioè che non si espanda a dismisura la possibilità di cambiare i vincoli della vita collettiva, che tutto sia ordinato, graduale, regolabile. E il movimento partecipa ancora a questa logica dei due tempi, a questo *loop* in cui ogni spazio di critica si richiude prima di poter diventare spazio di autonomia. La critica senza autonomia è addirittura preziosa per la crescita di un buon governo progressista, e questo l'hanno capito bene quei gruppi cittadini che hanno deciso di funzionare da cinghia per il continuo rinnovamento simbolico del centrosinistra. Ma non c'è bisogno di arrivare in consiglio comunale, una categoria come "transizione ecologica dal basso" incarna questa volontà di governismo graduale gestito tramite un generico rinvio ai movimenti sociali, ed è oggi un'arma concettuale pronta a impantanare ogni strategia che volesse affrontare in autonomia e alla radice il problema ecologico.

Il *problema dell'autonomia* qui significa capacità di riappropriarsi di gesti, strumenti tecnici, saperi scientifici, organizzazione, al di fuori dei ruoli sociali che regolano questi stessi gesti, strumenti, saperi. È autonomo chi impara ad abitare, a rifornirsi alla rete elettrica o idrica, a utilizzare gli alberi per lottare o per vivere felicemente, chi ordisce tattiche contro il cemento, e fa tutto questo senza dipendere da una giustificazione sociale, cioè una giustificazione che aspira all'universalità. Chi è autonomo si legittima da sé e parte da ciò che incontra.

Il nodo di problemi posti dalla parola "ecologia" non si riferisce soltanto a un pianeta in fiamme che dobbiamo riparare, o all'aumentare incontrollato di eventi climatici catastrofici, o di problemi sanitari collegati all'inquinamento. Il punto è che tutti questi fatti sono intimamente collegati alla nostra *manca di presa* su ciò che ci circonda, e quindi mancanza di autonomia. L'ecologia è sempre anche un'ecologia dei rapporti con l'esterno.

Ogni alluvione è tanto più disastrosa perché si è rotto un qualsiasi rapporto coi saperi di gestione della acque nei luoghi dove viviamo; il problema del traffico automobilistico è grave perché dentro quelle scatole siamo in balia di una regolazione dei flussi a noi del tutto aliena, e basta una piccola decisione presa da *chissacchi* per farci perdere un'altra ora di tempo libero incolonnati in tangenziale; la distruzione delle zone verdi nella periferia di Bologna ci impoverisce e ci fa sentire alienati, perché non esiste una parola politica per dire l'importanza degli spazi senza giustificarli con una funzione: un parco che già c'era diventa visibile all'amministrazione solo quando viene inserito nel calcolo del verde urbano per compensare il Passante.

La crisi che sentiamo è doppia, perché ogni evidenza che ci spinge alla mobilitazione deve essere in seconda battuta giustificata, spiegata, motivata dentro una grammatica che la separa dalla spinta iniziale: quando il nostro rifiuto di una nuova autostrada diventa "il problema della mobilità bolognese", il NO da cui partivamo è già diventato condizionale a una futura valutazione di impatto, a una futura valutazione-di-costi-e-benefici.

La storia delle varie "missioni" sulla neutralità climatica rende ancora più esplicita questa separazione: il Comune contratta coi movimenti, il Comune firma, e poi il Comune ci comunica con serenità che non sa se riuscirà a rispettare i vincoli che si era dato. La verità che portavamo è annegata in un vecchio trucco, *ci hanno preso per fessi*.

## **E quindi?**

Sento la domanda vibrare nell'aria: come fare quindi? Effettivamente i problemi della vita collettiva sono molti, ci vuole pragmatismo, e pensare che c'è addirittura chi nega il cambiamento climatico!

Ogni istanza di cambiamento si trova di fronte a questa ingiunzione di responsabilità: cosa faresti se fossi *tu* nella posizione di chi amministra? Come “risolvere” questa situazione?

*Ma è precisamente questa funzione di mediazione continua che bisogna superare!*

Rispondiamo con altre domande: e se non portassimo proposte? E se ci organizzassimo a partire dai nostri bisogni immediati, senza prenderci la responsabilità di una “soluzione per tutti”? Non vogliamo essere l’ennesimo movimento a caccia di consensi, di legittimazione, che rappresenta un bisogno sociale nel parlamentino amministrativo. Noi *siamo* un bisogno, noi siamo un punto di vista specifico. E la nostra preoccupazione è quella di lasciare spazio alla composizione con altri a noi affini, non di parlare al posto loro.

Sia chiaro, l’ingenuità non è una virtù, e nemmeno l’idealismo: è chiaro che il trasporto in città ha bisogno di risposte immediate. Allo stesso tempo è chiaro che per uscire da una certa organizzazione produttiva, saranno sempre necessarie risposte economiche attuabili, e quindi ogni azione economica deve misurarsi con vincoli materiali indipendenti dalle rivendicazioni di partenza. Il problema così posto è insormontabile, quindi faremo il tentativo di invertirlo: quello che stiamo proponendo è una diversa idea di mobilitazione, in cui la legittimità delle nostre affermazioni politiche non dipende da una proposta risolutiva, o da un piano di stampo legale/morale.

È possibile che ci saranno soluzioni economicamente sostenibili per la produzione agricola locale, o anche soluzioni per la gestione del trasporto pubblico cittadino, è possibile che alcune di queste ci aggraderanno più di altre. In ogni caso non vogliamo fare di queste soluzioni una strategia politica. Con la nostra attivazione non cerchiamo *un nuovo modello di Società*. Ogni soluzione è parziale, è un punto d’appiglio per continuare ad avanzare, ma l’essenza della nostra proposta politica sta in ciò che vogliamo deporre (il capitalismo ecocida, l’urbanizzazione cementificatrice,...), non nel nuovo mondo completo che dei governisti impenitenti ci chiedono di proporre: quando mai il mondo in cui abbiamo vissuto è stato

completo? Quando mai la completezza degli esiti è stata una garanzia di sostenibilità esistenziale delle nostre azioni? Quello che prima di una rivolta è l'habitat normale dei nostri gesti, ci viene dipinto come la minaccia di un caos ingestibile *dopo* che abbiamo deciso di intraprendere una direzione destituente.

*Se un'economista ci dimostrasse, calcolatrice alla mano, che la fine del patriarcato causerebbe una crisi economica non banale, questo frenerebbe la nostra determinazione nel combatterlo?*

C'è una concezione novecentesca della politica che prevede la mobilitazione solo quando è orientata da un'idea completa di Umanità Nuova pacificata. Negli orizzonti politici condivisi il conflitto deve finire, il movimento può finalmente riposarsi, e tutte le contraddizioni sono infine risolte. Evidentemente nessunx ha mai vissuto una tale situazione, ma questa idealizzazione della politica ci induce a autodescriverci come buoni gestori degli scenari futuri (ma quando mai? Chi di noi saprebbe amministrare?), e ci costringe a presentare le nostre proposte parziali come se fossero modelli sociali. In più, ci getta nel panico morale se constatiamo la nostra non-aderenza individuale a questa idealizzazione.

**Basta!** Questa sovrastruttura la possiamo buttare. Il rapporto con la tattica non qualifica moralmente la nostra proposta politica, se non per il fatto che continuiamo a cercare tattiche nuove.

*Bologna, luglio 2023*

## **Di cosa parliamo quando parliamo di comunicazione?**

*Alcuni appunti su noi, la sinistra, le immagini e gli altri*

Una delle caratteristiche dell'amministrazione odierna di un territorio, è la scomparsa di vere e proprie mediazioni, di corpi intermedi, almeno per ciò che si intendeva classicamente con queste parole. I vecchi mediatori che curavano interessi di classe (i partiti classicamente intesi, i sindacati, le associazioni di lavoratori, ... ) hanno lasciato dietro di sé dispositivi di governo e mediazione che sono in molti casi ancora funzionanti (è banale osservare che i partiti esistono ancora formalmente, così come i sindacati e l'ARCI), svuotati però di quella forza soggettiva. Si tratta di capire di cosa sono invece *pieni*, cioè di capire come e perché funzionano.

La governabilità di territori e situazioni continua a essere mantenuta – oltre che tramite la costruzione di alleanze di interessi – tramite la costruzione di regimi discorsivi pervasivi, in grado di regolare le condotte della popolazione. Ovviamente la costruzione di un discorso non è un fatto puramente “comunicativo”, non riguarda solo portavoci e *social media manager*, ma tutta una gamma di attori: dal comitato di quartiere al locale circolo ricreativo, dalla sezione del sindacato all'associazione per la tutela del patrimonio artistico, fino alle alte sfere dei partiti, oggi partecipare alla politica significa mantenersi in contatto con un reticolo di parole d'ordine, di discussioni, di “ordini del giorno”... e agire di conseguenza nel proprio spazio di potere.

Oggi per *arte di governo* si intende in fondo la commistione tra questa “arte della discussione pervasiva” e la repressione, perché ovviamente la discussione deve essere irreggimentata tramite il monopolio statale della forza e della giustizia.

### **Noi e la Sinistra**

In tutto questo chi siamo “noi”? Cosa resta del Movimento e cosa rappresenta nelle nostre teste? Con Movimento mi riferisco a quella galassia di gruppi e spazi legati alla tradizione della sinistra extraparlamentare e caratterizzati negli ultimi anni dalla rivendicazione di forme di democrazia dal basso. In generale il Movimento sembra vivere in questa ambiguità di fondo: vuole essere una parzialità etica e politica, ma allo stesso tempo quella parzialità pensa di poter parlare a nome di un popolo, una “classe”, un “segmento di popolazione” o una marginalità, all’interno di un dibattito Sociale. Il Movimento è legato a doppio filo con questa idea di Sociale tanto vaga quanto normativa: l’idea cioè di un agone omnicomprensivo a cui possano accedere tutte le parzialità, in modo conflittuale ma garantendo l’unità del teatro politico.

Questa feticcio Sociale, non solo qualifica un piano che è stato affondato e abbandonato decenni fa. Ma in più, la costruzione di una unità dialettica democratica è esattamente lo stesso obiettivo di chi effettivamente governa le nostre vite e i nostri territori: credere nella democrazia significa sempre pensare anche di poterne determinare i vincoli, i piani del discorso, e dunque la sua sostanza dello spazio politico. Con la fede nella dialettica sociale stiamo consegnando una cambiale in bianco al potere costituito.

Noi viviamo con questo fantasma, un fardello che ci rende difficile la sperimentazione e una sincera secessione, fosse anche solo secessione dalle nostre battaglie perse. Come altro si spiega l’attenzione morbosa che riponiamo nel ricordo delle sconfitte? Molti di noi, gran parte della Sinistra, sembra in realtà trovarsi perfettamente a proprio agio con questo *habitus* mentale lamentoso,

con la soddisfazione che ci viene consegnata dal fatto di essere i legittimi rappresentati degli Sconfitti dalla Storia.

Questo testo vuole proporre un'analisi delle conseguenze di questo rapporto irrisolto tra noi e l'attitudine di Sinistra. E proporre delle vie di fuga.

## **Le immagini**

Lasciamo da parte la questione puramente repressiva (in termini polizieschi e giudiziari, di uso concreto della forza), per concentrarci sulla maniera in cui viene costruita la discussione pubblica e gli effetti che produce.

L'amministrazione bolognese, in particolare, è molto abile a sviluppare a getto continuo delle conversazioni con la cittadinanza, tramite le quali riesce a costruire dei processi inclusivi parziali e a solidificare importanti esclusioni: su un tema caldo, il processo partecipativo viene messo in piedi in modo da costruire uno spazio della dicibilità e a silenziare tutto ciò che è indicibile; all'interno della conversazione, successivamente, si costruirà una progressiva soglia di inclusione di diverse istanze, che garantirà anche a qualcuno la possibilità di accedere a specifici premi e aree di influenza (una poltrona, uno spazio sociale, la partecipazione a un'iniziativa di ampio impatto mediatico, una posizione da vicesindaca,...).

Lo spazio di inclusione è da intendersi come uno spettro graduale: il sindaco non parteciperà a tutte le discussioni ma ne lascerà alcune agli elementi più "di sinistra" della giunta, così come ha individuato altre persone per interagire con l'elettorato cattolico. La concessione di "premi" a questi gangli della discussione pubblica, sarà proporzionale alla loro affidabilità nel gestire questo meccanismo di inclusione differenziale, cioè di continua ridefinizione delle discussioni (e di ciò che deve rimanerne escluso).

Per parlare dei fenomeni di *washing* – di cui quello che più ci interessa è il *green washing* – bisogna andare a approfondire in che modo la costruzione di queste conversazioni (tra governo e cittadinanza) si interseca con (ciò che resta del) il Movimento. Faccio l'ipotesi che oggi il Movimento sia proprio una concrezione di questa strategia conversazionale, che cioè sopravviva solo come ipotesi (sempre sconfitta) di irruzione nel campo democratico. La speranza è quella di portare nella conversazione sufficiente "peso" da oltrepassare le gerarchie di governo e rivoluzionare il piano discorsivo.

Ci sono mille ragioni storiche e psicologiche per cui questo meccanismo strategico continua a ripetersi, che non ha senso approfondire qui. Conviene invece approfondire l'errore politico sostanziale della strategia "conversazionale", in particolare attorno al tema della crisi ambientale: se una tale crisi esiste non è per problemi di "gestione", non si tratta cioè di ottimizzare meglio le risorse, l'energia, o altro, ma di cambiare il modo produttivo e l'organizzazione dei mondi. Questa affermazione molto forte va intesa come punto di partenza per due motivi che enunceremo in ordine inverso di importanza:

1. (il motivo scientifico) tutte le informazioni in nostro possesso indicano la necessità di cambiamenti radicali (che non possono garantire la continuazione di un paradigma di accumulazione economica su larga scala nel breve-medio termine) se si vuole frenare davvero l'innalzamento della temperatura globale;
2. (il motivo esperienziale) porsi il problema "del pianeta" è già un fatto alquanto astratto, partiamo invece da ciò che nel nostro ambiente, nella nostra prossimità, ci porta a parlare di "emergenza". Usiamo questa parola perché la questione ambientale e della programmazione urbana, sono dei vincoli coercitivi sulle nostre vite, qualcosa che "ci comanda" decidendo della quantità di verde che ci circonda, del tempo che passiamo in luoghi che non amiamo, del modo in cui dobbiamo spostarci e anche della nostra salute. Non si

tratta (solo) di qualche albero in più, ma di una questione di potere sulle nostre vite.

Entrambi i punti dicono una cosa chiara: in gioco c'è la forma del potere, non è solo un fatto di buona amministrazione, non è solo un fatto di *chi* detiene quel potere. In una conversazione il potere non sta nei contenuti specifici, ma nella capacità di decidere ciò che è dicibile. Per questo l'asimmetria sostanziale di una conversazione tra governo e popolazione non può essere invertita, nemmeno con una amministrazione *migliore*. Mi si potrà rispondere che prendo l'argomento in maniera troppo teorica, che esistono conversazioni in grado di "portare qualcosa", una pista ciclabile, un parco meglio mantenuto.

Di sicuro, rispondo, con la strategia "conversazionale" non è possibile arrivare alla radice della crisi climatica o di un progetto così centrale nella vita di una città come il Passante di Mezzo.

Su temi di questo tipo la presunzione di gradualità si rompe. Se si apre un tavolo per la neutralità climatica col Comune, sarà sempre quest'ultimo a decidere i tempi, i modi, e le esigenze non negoziabili a cui il piano dovrà sottostare. Perché è nella natura del Comune quella di dover mediare economicamente gli interessi.

Se si apre un tavolo sulla mobilità con l'amministrazione, si è già scelto di rendere condizionale il nostro NO al Passante, per esempio a un possibile piano che preveda il Passante *ma anche* altri investimenti nel trasporto pubblico.

La messa in crisi di un potere sarà anche sempre messa in crisi dei termini della discussione, e deve quindi avvenire *al di fuori* di ogni conversazione tra governanti e governati.

Lo *washing* è la capacità dei governanti di costruire conversazioni che includano parzialmente i contrari a un progetto. La sostanza politica è quella di far leva sulla percezione di debolezza e sulla rassegnazione, per fratturare il campo della contestazione e sottrargli energie. Quando parliamo di fratturazione non ci

riferiamo tanto alle persone o ai gruppi che partecipano direttamente a questa conversazione con le istituzioni, ma tutta un'area grigia di persone che partecipano indirettamente al dialogo: la contrarietà ai progetti come il Passante è spesso diffusa ma vissuta individualmente, per darle forza è necessario legarsi, nutrire la percezione di una indisponibilità comune. La voce pubblica (Politica) che razionalizza il NO all'opera, è sempre un fatto di rappresentazione, non un punto di partenza. Si parte invece dalla possibilità di condividere un'intuizione negativa, e così negando un'azione specifica del governo, ci ritroviamo insieme a negare il governo stesso delle nostre vite. *Possiamo non essere sol\**, *possiamo non essere rassegnat\**.

Chi partecipa a un dialogo, nega questa negazione, e fornisce nuova forza alla rassegnazione. La profezia della debolezza quindi si autoavvera: si va al dialogo perché si parte da una mancanza di forze, ma è precisamente la continua introduzione di dialoghi istituzionali che ci fa sentire soli di fronte alla voce più autorevole, quella delle istituzioni appunto.

I militanti di gruppi che si sono rassegnati alla partecipazione istituzionale, ormai hanno preso come *habitus* lessicale quello di ribadire che «più di così non si poteva fare. Il Passante *green* era il massimo pensabile». Nelle loro parole si sente la disperazione di chi spera davvero che sia così: forse avrebbero dovuto “vedere” il *bluff*, e invece hanno lasciato. Di sicuro adesso, per legittimarsi, devono dare per certa l'incredibile forza dell'avversario, scolpirla nella roccia.

## **Gli altri**

E se incontriamo movimenti non progressisti? Addirittura con una grammatica reazionaria o di destra? Come confrontarsi con le spinte negazioniste? I vari fenomeni di *washing* funzionano in particolare quando l'amministrazione si pone come mediatrice tra forze contrapposte dipinte come in qualche senso “estremiste”. In questo senso, il tentativo di contrapporre movimenti spuri contro il

declassamento generalizzato (gilet gialli, movimenti di agricoltori nordeuropei, ecc.) ai movimenti ecologisti di sinistra, è sempre stata un'arma affilata di tanti governi.

E dobbiamo dirlo, in Italia questa strategia governativa ha finora funzionato parecchio bene. La destra che pensa alla fine del mese, la sinistra che pensa alla fine del mondo, il governo diffuso nel mezzo a trovare una giusta regolazione della fase storica.

È stato già rilevato che la distanza tra queste due tendenze – movimenti spuri e movimenti ecologisti – non è affatto scolpita nella roccia, perché i due temi politici corrispondono a una medesima crisi della governamentalità. Ancora troppo spesso, però, la soluzione a questa separazione è individuata in una strategia di cattura dei movimenti spuri dentro la grammatica di sinistra, dentro di “noi”. «Dobbiamo presidiare quelle piazze per non lasciarle ai fascisti» è la cosa più interessante che si riusciva a tirar fuori dai dibattiti insensati sulle piazze pandemiche: come moderni colonizzatori, rispondiamo alla demonizzazione del nemico con l'attitudine missionaria del buon pastore di sinistra. Guardare l'esperienza dei gilet gialli, ci dice invece che i meccanismi organizzativi e lessicali della sinistra hanno cominciato a funzionare solo quando il movimento perdeva la sua energia, che insomma la forza dei gilet gialli risiedeva al di fuori di ogni soluzionismo, convergenza “di classe” e anche da forme sperimentali di democrazia dal basso. In realtà la loro forza stava proprio nella capacità di comporsi senza dipendere da un quadro esplicativo unitario: l'esperienza era al centro della scena, a discapito della giustificazione e dell'esposizione di una ragione sociale.

Anche il lavoro militante, in quel contesto, è stato fruttuoso quando ha aperto possibilità, *non* quando ha proposto sintesi: fornire i mezzi tecnici per difendersi dalla polizia, diffondere notizie, proporre slogan, allontanare chi vuole riportare identità nazionali al centro della scena.

*La politica contemporanea vede nell'azione nient'altro che una conversazione tra istituzioni e popolazioni nella società. Per questa ragione, quando l'azione radicale emerge in modo relativamente anonimo, manca di un autore consistente e si rifiuta cocciutamente di rispondere alle nostre domande compositazionali ("chi sei?") e progettuali ("perché lo stai facendo?"), tende a essere irriconoscibile per analisti politici e attivisti.*

*È precisamente questo tipo di saggezza che i Gilet Gialli hanno deposto, settimana dopo settimana. In Francia sta emergendo oggi una forma radicale di azione collettiva che non poggia su un'ideologia coerente, una motivazione condivisa, una appartenenza regionale. Soprattutto non procede attraverso il dialogo con il suo nemico. È la logica di questo nuovo modo di composizione pratica che dobbiamo cercare di capire.*

*Meme con la forza*

Secondo lo stesso principio dobbiamo immaginare il lavoro politico in Italia all'incontro tra spazi d'opinione anche molto distanti. Dobbiamo resistere alla tentazione di fornire la nostra idea sul "problema della mobilità". Dobbiamo resistere alla necessità di legittimarci tramite la nostra puntualità nel dibattito con l'amministrazione. Dobbiamo invece capire se e in che modo, le diverse *esperienze della mobilità* possano incontrarsi, la rabbia di chi va in bici come quella di chi è intrappolato in macchina. Di più: poiché un problema dell'epoca è quello di una generalizzazione delle forme di controllo e disciplinamento, dobbiamo evitare di parlare un linguaggio disciplinare.

Proviamo a parlare in negativo, parliamo di ciò che non vogliamo più ed ascoltiamo la rabbia altrui, resta il modo di produrre affermazioni che più si presta alla composizione di esperienze.

Andiamo a esplorare quei terreni del dibattito cittadino che sono stati disertati dalla sinistra: la "zona 30" sembra causare molte insofferenze, così come la costruzione di nuove linee del tram. Andare a incontrare chi critica queste scelte politiche non significa consegnarsi alla loro visione del mondo, perché appunto non abbiamo bisogno di costruire un modello coerente in cui tutto si tenga. Possiamo invece inchiestare un disagio connesso

all'urbanizzazione selvaggia, scoprire con sorpresa che è possibile aggirare lo spettro lineare che condanna la (presunta) sinistra al moralismo e la (presunta) destra all'individualismo.

La ricostruzione storica ci dice che lotte di lunga data come quella contro la TAV sono nate portando su un piano sociale, di critica del modello di sviluppo, l'iniziale attitudine a proteggere "il proprio orticello". La sinistra inventa anche una parola, *NIMBY*, per stigmatizzare quell'attitudine infantile che si suppone essere troppo chiusa su se stessa. A ben guardare, invece, è proprio il fatto di essere ancorati in un proprio territorio, una propria valle, che permette una critica (distruttiva) della logica delle grandi opere. Senza un proprio giardino, nessuna critica diventa ricerca di autonomia. Per questo motivo la presunta superiorità morale della critica sociale va distrutta a favore di una politica esperienziale.

*Da qualche parte, agosto 2023*

per litigi: [cicloglutei@porcod.io](mailto:cicloglutei@porcod.io)

